Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Nevone
Gio: Gio: Girolamo
Co: Ren.
Mr: Geminiano Giacometti
di Prag: 71-

Marco Cornaro
Co: degli Algarotti

NALE
BRAIDENSE
RAMM.
IANI
ROTTI
41
NO

V/M
A. 701.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3241
BRAIDENSE
MILANO

MEROPE

Dramma per Musica

Da Rappresentarsi nel Famosissimo Teatro GRIMANI di SAN GIO: GRISOSTOMO.

Nel Carnovale dell' ANNO MDCCXXXIV.

DEDICATO

A Sua Altezza Serenissima

IL SIG. PRINCIPE

REGGENTE DI WALDECK

Conte del S.R. Impero, de Pirmont, & Rappolstein, Signor di HonereK, & GerolfesK, Cavaliere dell' ordine di S. Hubert ec. ec. ec.

IN VENEZIA, MDCCXXXIV

Presso Marino Rossetti in Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Altezza Serenissima

COsì gloriosa lasciò impressa l'immagine di vero Principe in questa invitta, e sempre Dominante Republica V. A. S. allora che venne a renderla più adorna la vostra amabil Presenza, che a ragione io prendo ora l'occasione di ravvivarne la memoria con questa seconda Dedica; e se bene in lontananza, far che si rendano al Nome vostro rinovati l'applausi. Ed in vero l'umanità del costume, la magnanimità del tratto, e la benignità del bel core di V. A. S. invogliano qualunque persona, non che un umilissimo Servitore, qual'io mi sono, a tesserne Elogj, a presentarle tributi: Il NOME di di V. A. S. non solo è un ornamento prescelto del Gran Germanico Impero, ma di tutta l'Europa per cui la sua Fama si spande. Voi Altezza Serenissima, siete erede non solo della Grandezza, ma delle Virtuti ancora de vostri eccelsi Antenati, de quali si come ne sostenete il gran Lustro con la reale magnificenza del vivere, così ne mantenete

la Gloria con l'imitazione dell'opre; talchè se ora formato siete su l'idea di quelli che vi precedettero, ancora l'esemplare sarete di quelli, che seguitar vi dovranno. Ma come mai nell'angustie d'una semplice lettera dar si può l'idea d'un Principe sì rinomato? onde mi ristringo al sol voto d'accogliere questo componimento, che per l'autor che lo scrisse, per il Luogo dove si rappresenta, e per l'apparato magnifico che l'accompagna, in qualche parte corrisponde al vostro NOME sì degno; il quale nella guisa che all'opera dell'Idaspe fù di felice avventura, così ora a questa della Merope di prosperi eventi sia Duce. Quì mi prostro sicuro, che con guardo benefico sarete per riguardare il mio dono, nel mentre che alla vostra Clemenza raccomandandomi mi dò l'onore di sottoscrivermi

Di V. A. S.

Umilissimo, Devotissimo, Ossequiosissimo Servitore
N, N,

ARGOMENTO.

VOlendo *Aristotile nel* 15. *capo* della sua *Poetica* dare un'esempio della più perfetta riconoscenza nelle azioni Tragiche, la quale avviene, allorchè le persone non conoscono l'atrocità dell'azione che son per commettere, se non dopo averla commessa, e dopo il pericolo, in cui sono state di commetterla, ne reca l'esempio di *Euripide*, il quale nella sua Tragedia intitolata *Cresfonte* fa, che Merope riconosca il figliuolo nel momento medesimo, in cui ella sta per ucciderlo. Siccome questa Tragedia di Euripide non ci è stata conservata dal tempo; così egli è difficile e l'indovinare l'artifizio, con cui egli avesse condotta la favola, e'l sapere tutto l'argomento su cui l'avesse distesa. Quanto all'artifizio, se ne ha un piccolo barlume in *Plutarco*, il quale nel suo Trattato *dell'Uso de'cibi* riferisce, che Merope nell'atto di svenare il figliuolo non conosciuto da lei se non come assassino del suo figliuolo medesimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo di un vecchio, da cui le vien fatto conoscere, che quegli era il suo proprio figliuolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto di averne trovate tutte le possibili circostanze non meno appresso *Pausania* nel *lib.* 4. che appresso *Apollodoro* nel *lib.*2. della sua *Biblioteca*. Ed ecco in ristretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio disegno.

Cresfonte, uno della famosa prosapia degli Eraclidi, cioè a dire dei discendenti da Ercole, fu Rè di Messenia, e marito di *Merope* figliuola

di Cipſelo Rè di Arcadia. Per ſuggeſtione di *Poliſonte*, che pur'era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciſo da *Anaſſandro* ſervo confidente della Regina inſieme con due teneri figliuolini, che preſſo di lui ſi trovavano. *Epito*, che da me nel Drama vien nominato anche *Epitide*, ſuo terzo figliuolo, non ſoggiacque all' iſteſſa diſavventura, perchè allora in età ancor tenera trovavaſi oſtaggio appreſſo *Tideo* Rè di Etolia. Morto Creſonte, non ſi potè venir in chiaro dell'autore di tal misfatto, perchè Anaſſandro fu tenuto occulto geloſamente da Poliſonte. Il ſoſpetto cadè ſopra la Regina, per eſſere ſtato l'ucciſore ſuo confidente e ſuo ſervo; e queſta voce fu avvalorata con arte anche da Poliſonte. Ciò la eſcluſe dalla reggenza, e Poliſonte fù dichiarato Rè con obbligo di dover render lo ſcettro ad Epitide, ogni qual volta queſti capitaſſe in Meſſenia, e foſſe in età di governar da ſe ſteſſo. Il tiranno in tal mentre invaghitoſi di Merope procurò di averla in moglie; ma queſta chieſe dieci anni di tempo, ſperando, che in tal mentre ò ſi ſcopriſſe il vero autore del commeſſo misfatto, ò che il figliuolo già fatto adulto veniſſe a prendere il poſſeſſo della ſua eredità, e del ſuo Regno.

In tale ſtato di coſe paſſarono i dieci anni. Il Rè Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che quantunque Poliſonte tentaſſe più d'una volta, per mezzo di Anaſſandro ſpedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler reſtituire il Regno al ſuo vero erede, più volte fè ricercare Tideo, che doveſſe mandare alla Meſſenia il ſuo Principe; ma non potendo neppure con queſt'arte trarre quel Re nell'inſidie gil

gli fece violentemente rapire *Argia* ſua figliuola amata e promeſſa ad Epitide, a fine di obbligarlo in tal guiſa a dargli in mano quel Principe; e ciò fu cagione, che il Re di Etolia gli mandaſſe per ſuo Ambaſciadore *Liciſco* amico di Epitide, e che Epitide entraſſe non conoſciuto in Meſſenia, per intendere, ſe Poliſonte, o Merope foſſe colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunſe appunto in tempo, che la Meſſenia era gravemente moleſtata da un moſtruoſo cinghiale. Spirava in oltre quel giorno prefiſſo da Merope per far le ſue nozze con Poliſonte. Il rimanente s'intende dal Drama, il cui vero fine ſi è, che Epitide raquiſtò la corona, Merope fu conoſciuta innocente, e Poliſonte per aver ciecamente, e per divino giudizio commeſſa altrui la morte di Anaſſandro, quando egli ſteſſo dovea farla eſeguire alla ſua preſenza, perdè la corona, e la vita.

Per maggiore intelligenza ſi dovrà avvertire, che Meſſene era la capitale del Regno poſta alle falde d'un monte ſopra la cui ſommità era la fortezza d'Itome; e che non lontano da eſſa corre il fiume Pamiſo.

La devaſtazione fatta dal cinghiale del Regno non dee parere inveriſimile, ſapendoſi, che tal fu quello ucciſo da Ercole, e l'altro pure ucciſo da Meleagro; e che il Cavalier *Guarini* ne ha pur' un altro introdotto con poco diverſo fine nel ſuo incomparabile *Paſtor Fido*. Stimerei felice queſto mio per altro imperfettiſſimo componimento ſ' egli non patiſſe altra oppoſizione, che queſta.

ATTORI.

POLIFONTE Tiranno di Meſſenia. *Il Sign. Franceſco Tolve.*

MEROPE Regina di Meſſenia, vedova di Cresfonte. *La Sign. Lucia Facchinelli.*

EPITIDE Figliuolo di Merope creduto Cleone ſtraniero. *Il Sig. Carlo Broſchi, detto Farinello, Virtuoſo di S. M. C. C.*

ARGIA Principeſſa d' Etolia. *La Sig. Maria Tereſa Pieri Fiorentina.*

TRASIMEDE Capo del Conſiglio di Meſſenia. *Il Sig. Gaetano Majorana, detto Gaſariello.*

LICISCO Ambaſciatore d' Etolia. *La Sign. Catterina Giorgio.*

ANASSANDRO Confidente di Polifonte. *Il Sign. Antonio Baldi.*

LA MUSICA E del Sign. Geminiano Giacomelli, Maeſtro di Cappella attuale di S. A. R. di Parma.

LA SCENA Si Rappreſenta in Meſſene Capitale del Regno della Meſſenia.

LI BALLI Sono d' invenzione, e direzione del Sig. Franceſco Aquilante.

LE SCENA Sono d' invenzione, e direzione del Sig. Aleſſandro Mauro.

IL VESTIARIO E del Sign. Natale Canciani.

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Piazza di Meſſene con Trono. Grand' Ara nel mezzo con la ſtatua di Ercole coronata di Pioppo. Tempio chiuſo in lontananza, il quale poi s' apre.

Gabinetto con porta ſegreta.

ATTO SECONDO.

Montuoſa con Rocca nell' alto. Grotta nel mezzo, e Palazzo delizioſo nel baſſo.

Camera reale ornata di Specchi.

Sala con trono, e ſedili.

ATTO TERZO

Parte del Giardino reale che corriſponde alla Campagna. Grand' Albero iſolato da una parte.

Stanze terrene di Merope.

Salone reale con un gran cortinaggio pendente dal ſoffitto di eſſo, il quale poi alzandoſi laſcia vedere il rimanente di eſſo Salone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazza di Meſſene con Trono, Grand' ara nel mezzo con la Statua d' Ercole coronata di Pioppo. Tempio chiuſo in lontananza il quale poi s' apre,

Epitide.

QUeſta è Meſſene. Il patrio Cielo è queſto,
Dell' infelice Epitide, Creſonte
Mio illuſtre Genitor quì diede leggi,
Quì nacqui Re. Queſta è mia Reggia; e queſti
Famoſi abitatori
Queſti fertili campi a me ſon ſervi.
O memorie, o Grandezze
Mal ricordate, e mal vantate! errante
Miſero, ſolo, inerme io vi rivedo,
E di tanti vaſſalli
Un ſol non v' è che Re m' onori; un ſolo
Che pur mi riconoſca; un ſol che dia
Almeno un pianto alla miſeria mia.
ſi volta verſo la ſtatua d' Ercole.
Ma punitor di chi mi tolſe il regno
Quivi mi traſſi; o Nume
Tu ſeconda l' ardir del gran diſegno.

SCENA II.

Trasimede, e coro di Messenj con in mano rami, e Corone di Pioppo, cingendo in ordinanza il trono, e la Statua, si prostrano in atto di offerire le loro Corone, e rami. Epitide in disparre.

Coro. SU' sù Messeni
Sospiri, e prieghi:
Epi. Quai genti son coteste, e con qual rito,
Cingono il regal seggio, e'l sacro altare.
Tras. Sperar ti giova
Che il Cielo irato
Al fin placato
Per noi si pieghi.
Coro. Sù sù Messenj
Sospiri, e prieghi. (volto
Epi. Signor che al ricco ammanto, e al nobil
Ben mostri eccelso grado, e cor gentile,
Ond'è che per Messene
Suonan gemiti, e strida? ond'è che in atto
Di supplici, e dolenti offron costoro
Que' verdi rami, e al Cielo
Fumo d'incensi, e di sospiri ascende?
Tras. Undici volte oggi rinato è l'anno
Da che ucciso fù il nostro
Buon Rè Cresfonte, e due
Pargoletti suoi figli.
Epit. Il caso acerbo
Tutta d'orrore empie la Grecia, e d'ira,
Ma dell'autor non è ben certo il grido,
Tras. Anassandro egli fù.
Epit. Costui m'è ignoto.

Tras.

Tras. Della Regina Merope era servo.
Epit. Può cader tal delitto in moglie, e Madre?
Tras. Per la credula Plebe
Fama rea se ne sparse;
Ma il suo dolor, la sua virtù nel core
Di chi meglio ragiona, assai l'assolve.
Epit. Perche da l'uccisor non trarne il vero?
Tras. L'ōbra il tolsero al guardo, e alla sua pena;
Ne di lui più s'intese.
Epit. Altro germoglio
Sopravisse a Cresfonte?
Tras. In Epitide vive
Degli Eraclidi il sangue, e la speranza
De l'afflitta Messenia.
Epit. Come a lui perdonò l'empio omicida?
Tras. L'esser lungi in Etolia
Ostaggio al Re Tideo, fù sua salvezza
Epit. Perche al vedovo Trono
Non si chiamò l'erede?
Tras. La sua tenera etade
Ne fu cagione, e più il timor che anch'esso
Di ferro, e di velen restasse ucciso.
Epit. Ma de' pubblici affari il grave peso
Cui s'affidò?
Tras. Divise
Merope, e Polifonte i nostri voti.
A lei nacque il sinistro
Sparso rumor del Parricidio. Eletto
Polifonte rimase
Degli Eraclidi āch'egli Uom saggio, e prode
Epit. (Sembianza di virtù spesso hà la frode.)
Ne si pensò che un giorno
Richiamar si dovea il regal figlio?
Tras. Sul crin di Polifonte è la Corona

Un

Un depoſito ſacro.
A l' Erede ei la ſerba.
Epi. Tanta modeſta in Polifonte è l' alma?
Traſ. Gode Meſſenia in lui quel Re ch'hà piãto.
Epit. Di che dunque ſi lagna ella che il gode?
Traſ. Sente dell' altrui fallo in ſe la pena.
Epit. Per qual deſtin?
Traſ. Diſtrutti
Da feroce Cinghial ſono i ſuoi campi.
Epit. E'l Meſſenio valor teme un ſol Moſtro?
Traſ. Che può mai cõtro i Numi il valor noſtro?
Più volte armate ſchiere
Diſſipò il fiero dente. Altra Speranza
Non ti riman, che il Cielo. A lui ricorſo
Fanno i pubblici voti.
Epit. Anche...
Traſ. Già s' apre il Tempio.
s' apre la gran Porta del Tempio.
Il Re Meſſenj il Re.
A l'armi pronti a l'armi
Vi tenga amore, e fe,
Traſimede entra nel Tempio incontro a Polif.
Epit. Ne la gran turba io mi naſcondo, Intanto
Penſo a gran coſe, e generoſo, e forte,
Epitide ecco il giorno. O Regno, o morte.

SCENA III.

Polifonte, Traſimede uſcendo dal Tempio con ſeguito. Epitide in diſparte, Polifonte va à ſedere ſul Trono.

Pol. STanco popoli, è il Cielo
De le lagrime noſtre;

Le vittime ei gradì, lieti ne diede
La vampa i ſegni, e fauſti
L' eſanimate viſcere gli auſpicj.
Che più? placato il Nume
Chiaro parlò. Tu del voler celeſte
Leggi quì Traſimede il gran reſcritto,
Ed intanto reſpiri
Dal paſſato ſpavento un regno afflitto,
porge a Traſimede la riſpoſta dell' Oracolo, e Traſimede legge.
Tra. *Hà Meſſenia due Moſtri, oggi ambo eſtinti*
Cadranno un per virtude, un per furore:
Reſtino poſcia in ſacro nodo avvinti
L' illuſtre ſchiava, e il pio liberatore.
Pol. Udiſte? or chi nell' alma
Nutre i ſpirti guerrieri, e chi nel braccio
Tiene valor, cada, combatta, e vinca.
La ſua virtù rinforzi
Con la voce del Nume, e col ſicuro
Piacer d'un premio illuſtre.
Che ſe pur tra Meſſeni
Non v' è core sì forte, alma sì ardita;
V' è Polifonte; egli eſporrà per voi
Non Re, ma Cittadino, e ſangue, e vita.
ſi leva in piedi, e ſcende dal trono.
Epi. Ne la ſua vita eſpor non dee chi regna
La ſalvezza commun. L'orride belve
Affronti anima forte,
Non regal braccio, e ſe a Meſſenia ardire
Manca, e Virtude, io Sire,
Giovane qual mi vedi inerme, e ſolo
Tanto oſar poſſo, Imponi
Ch' io là ſia tratto, ove ſi paſce il fiero
Cinghial di mille ſtragi.

L' abbatterò, non primo
Trofeo della mia destra.
E se cadrò Messenia
Mi darà lode, e fia
Ch' ella di pochi fiori
A me sparga la tomba, e l'ossa onori.

Pol. Giovane, molto a te deve Messenia.
Nulla tu a lei straniero
A i panni, al volto al favellar mi sembri.

Epit. Etolia, Argo, Micene, e quanto è Grecia
Tutto è Patria a chi è greco. Io Greco sono,
Ne per lieve cagion quì trassi il piede
Più dir non posso. All' ora
Che dal cimento io vincitor ritorni
Saprai qual sia, perche ne venga, e d'onde.
Perche il Nume secondi
Il bell' ardire che m' accende l'alma
Lascia che il cor devoto
Volli ad offrirgli il teschio orrendo in voto.

Pol. Seguitelo nel Tempio, e alle mie stanze
Poì si conduca, oggi se al vanto, o Prode
Risponde l'opra, e tuo il trionfo. e tuo
Il premio ne sarà.

Epit. Premio non cerco.
Cerco un popolo salvo, e meco porto
Le speranze d' un regno.

Tras. Un dì tal vide
Forse la Grecia il giovinetto Alcide.

Epit. Dono d' amica sorte
Non cura il mio valore,
Che quando il braccio è forte,
L'alma timor non hà.
Sarà quel Mostro fiero,
Trofeo del mio furore
E pa-

E pace un Regno intero
Dal mio coraggio avrà. Dono ec.

SCENA IV.

Polifonte, e Trasimede.

Pol. VEr noi, se non m'inganno,
Parmi venir Licisco.

Tra. E' desso appunto.
Nunzio del Rè Tideo più volte il vide
La nostra Reggia.

Pol. Io quì l'attendo. Intanto
Tu mi precedi alla Regina, e dille,
Che il dì prefisso è giunto
Di nostre nozze. Ella al mio amor diec'anni
Di sofferenza impose,
La compiacqui, e soffersi. Oggi pur compie
La dura legge. All'Imeneo promesso
Oggi ella accenda le giurate Faci.

Tra. Ubbidirò. (pena mio core, e taci.)
Del tuo sovran volere
Porto la legge a lei.
(E ad essa affetti miei)
(Parlate voi per me.)
E dal suo cenno istesso,
Del suo bel core avrai,
Il libero permesso,
La sospirata fè. Delec.

SCE-

SCENA V.

Polifonte, e Liciſco con ſeguito di Etoli.

Lic. RE Polifonte al cui voler ſovrano
Di Meſſenia ubbidiſce il nobil Regno
Il Rè Tideo che glorioſo impera
Su l'Etolia poſſente
M'invia ſuo nuncio. Ecco la carta, ed ecco
La teſſera oſpitale, e'l noto ſegno.
Preſenta a Pol. le lettere credenziali.
Egli ſi duol, che contra il dritto, e i patti
Di ſcambievole pace
Tu rapirgli abbia fatto Argia ſua figlia.
La grave offeſa è d'alta piaga impreſſa
In cor di Rè, e di Padre. Al ſuo dolore
Diaſi compenſo. O gli ſi renda Argia,
O coprirà della Meſſenia i campi
D'armati, e d'armi, e pagheran la pena
D'un atto ingiuſto i popoli innocenti.
Tanto eſpone il mio Rè, qual più ti piace
Scegli amico, o nemico o guerra, o pace.
Pol. Vendicar ſi dovea
Con la forza la forza.
Da l'Etolico Rè perche ſi niega
Epitide al ſuo Regno.
Egli ce'l renda, e noi daremo Argia.
Lic. Non è più in ſuo poter ciò che gli chiedi.
Pol. Vani preteſti. Il Rè Tideo ſe penſa
O farci inganno, o intimorirci, egli erra.
Scelga qual più gli aggrada, o pace, o guerra.
Lic. Come, o Dio! quì non giunſe
L'infauſto avviſo? e come
Ciò che a tutta la Grecia è già paleſe,

In Meſſenia ſi tace?
Pol. E che?
Lic. La morte
Dell'infelice Epitide.
Pol. Che narri?
Morto! ma dove! e come?
Lic. Nella Focide appunto,
Colà dove il ſentiero in due diviſo
Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.
Pol. Stelle chi mai verſò ſangue sì illuſtre.
Lic. Vario ne corre il grido;
E al noſtro Rè da grave doglia oppreſſo
Meſto ne giunſe, e replicato il Meſſo.
Pol. Cieli! avete più fulmini! volete
Altro pianto, altro ſangue? eccovi il mio.
O ſtirpe degli Eraclidi infelice!
Miſero Regno! Prence ſfortunato!
(Ma s'Epitide è morto io ſon beato.)
Lic. Giuſto dolor.
Pol. Sino a più certo avviſo
Tacciaſi il fiero caſo; e la mia Reggia
Sia tua dimora.
Lic. Intanto,
Che riſolvi d'Argia?
Pol. Eh! ch'Epitide è ſol la pena mia.
Tutti i penſieri impegno
Per vendicar l'oppreſſo,
Non penſo più del Regno,
Non curo più me ſteſſo,
Non ho più pace al cor.
(Ma chi nel ſen leggeſſe)
(Il bel piacer ch'io ſento)
(Vedrebbe pur ch'io mento)
(Ch'è falſo il mio dolor. Tutti ec.

SCENA VI.

Licisco.

NOn si lasci sedur candida fede (petto.
Da un dolor menzogniero, o almen sos-
Merope, Polifonte
Tutto si tema; Epitide si salvi
Con la frode innocente, e giunga al regno.
Ma come ancor quì no'l riveggio? ei pure
Mi precedè, qual Fato
Lo ritarda a Messene, e a voti miei?
L'alma Real voi proteggete, o Dei.
Sin che il tiranno scendere
Dal soglio non si vede,
E al trono stesso ascendere
Il combattuto Erede,
Sento il mio core esanime,
Più respirar non sò.
Ma quanto tarda, oh Dei,
Quel sospirato istante,
In cui sperar dovrei
Quel che bramando io vò.
Sin ec.

SCENA VII.

Gabinetto con porta segreta.

Merope sola.

ECco pur giunto il giorno,
Che dir pos's io di mia sciagura estrema.

Era

Era poco, o fortuna, avermi tolto
Il regno non dirò, ma sposo, e figli
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in esiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui solo
Consolar mi potessi. era anche poco
Pubblicarmi a Messenia
Moglie iniqua, empia Madre, e del mio sesso
Anzi del mondo il più esecrabil Mostro.
Di Polifonte al letto
Vuoi ch'io passi, e'l consenta. Il decim'anno
Giurato a le mie nozze oggi si compie.
O giorno! o legge! o giuramento! o nozze!
O Polifonte! o troppo avversi Dei!
O troppo acerbi mali,
Che per dirvi spietati, io dirò miei.

SCENA VIII.

Trasimede, e Merope.

Tra. COn qual senso, o Regina,
Di comando fatal nunzio a te venga
Lo sà il Ciel, lo sà l'alma (e amor se'l vede.)
Mer. E nunzio di sponsali, e di grandezze
Vieni sì mesto? eh più sereno in volto
Dimmi Regina, e Sposa.
Precedimi più lieto
Al Soglio antico, a le novelle tede.
Gia l'attende la Grecia, e un Rè le chiede.
Tra. Le chiede un Rè, ma pria da te promesse,
Volute non dirò; che ben più volte
Lessi ne' tuoi begli occhi
Contro di Polifonte odio, e disprezzo.

Mer.

Mer. E queſt'odio alla tomba
Mi ſarà ſcorta. Io ſpoſerò Il tiranno
Per poi ſvenarlo in alto ſonno oppreſſo;
Indi col ferro iſteſſo
Fumante ancor de l'odioſo ſangue,
Su le vedove piume io cadrò eſangue.
Tra. Tolgan gli Dei sì barbaro diſegno.
Mer. No no: compiaſi l'opra.
Sperai qualche rimedio.
Dal tempo, o dalla morte.
Quel mi tradì: mi riman queſta, e queſta
Non può mancarmi. Merope una volta,
O forte, o diſperata
Finiſca di morir, ma vendicata.
Traſ. Regina era mia pena, e pena atroce
Il penſarti altrui ſpoſa,
Ma ſe all'aſpra ſciagura altro rimedio
Non ti riman che morte,
Vattene. Polifonte
T'accolga fortunato, e ſeco regna.
Mer. Regnar con Polifonte! e Traſimede
Mi conſiglia così? Queſta è la fede
Tante volte giurata?
Tra. Ahi che far poſſo?
Mer. Se m'hai pietà, ſe la memoria illuſtre
Del buon Rè noſtro ucciſo ancor t'è cara,
Su l'orme d'Anaſſandro
Vanne, tutto ricerca, e quell'infame
s'arreſti, s'incateni, e a me ſi guidi.
Queſto è il ſol mio rimedio. A te lo chiedo,
Vanne, e tua gloria ſia
E la mia vita, e l'innocenza mia.
Tra. Io gia ſento nel mio petto
Tale affetto,

Tal

Tal valore,
Che l'iniquo traditore
Al tuo piede io porterò.
Sol che in me pietoſa i rai
Volga ormai
Tutto fede,
Tutto ardir per te ſarò. Io ec.

SCENA IX.

Merope, e Argia.

Me. VOi che ſapete, o Dei, la mia innocenza
Reggete i paſſi ſuoi.
Arg. Non piu ſola, o Regina, andrai coſtretta
A le giurate nozze.
Li Dei della Meſſenia
Voglion le mie.
Mer. Qual fia lo ſpoſo?
Arg. Al prode
Ucciſor del rio Moſtro
Il decreto del Ciel mi vuol Conſorte.
Mer. Fauſto ſarà ciò che comanda il Nume.
Arg. Il Nume, o mal s'intende,
O ubbidito mal fia.
Ne conſorte d'Argia
Altri ſarà che Epitide, ne punto
A me cal la Meſſenia onde il mio amore
Sagrificar la debba, e il mio ripoſo.

SCE-

SCENA X.

Polifonte, e ſudetti.

Pol. DAto dal Ciel ricuſerai lo ſpoſo?
Arg. Il mio ſpoſo è gia ſcelto, Amor v'ap-
Il Genitor l'approva, e Argia l'adora (plaude
Pol. Ma te'l contraſta il Fato.
Arg. E chi l'intende?
Pol. Chiaro ei parlò.
Arg. L'umano intendimento
Dove il Ciel parli, è tenebroſo, e cieco.
Pol. Più cieco egli è dove l'appanni amore.
Mer. a Pol. Pel caro figlio ella piagato hà il core.
Arg. a Mer. Sì Epitide a te figlio. *a Pol.* a te ſovra
E' la face onde avvampo. (no
Non v'è Rè, non v'è Nume
Sovra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio,
Sono Argia, ſon Regina, amo chi voglio.
A queſta Face, e a quella
Vuol ardere il mio core,
E libero l'amore
Voglio per me ſerbar.
Non v'è nemica ſtella,
Ne v'è potere umano,
Che queſto don ſovrano
Del Ciel poſſa involar.
A queſta ec.

SCENA XI.

Merope, e Polifonte.

Pol. DEl cor d'Argia reſti la cura ai Numi,
Del tuo bella Regina
Ragion ti chieggo: ei per tua legge è mio,
Pegno della tua fede a me giurata,
Prezzo di mia coſtanza a te ſerbata.
Mer. Polifonte, a tuo merto
Tu aſcrivi un lungo, e ſofferente amore,
Tal no'l cred'io. Chi può ſoffrir due luſtri
Che un lontano Imeneo giunga, e maturi,
O nulla il brama, o poco.
Pol. Tutto può tolerar cor che ben'ama.
Mer. E ſe ben'ama il tuo, due luſtri ancora
Soffra d'indugio, e poi ſarò tua ſpoſa.
Pol. No; gia ſon corſi i due,
Tu gli hai preſcritti. il giuramento è dato,
Ne più negar, ne differir più lice,
A te per eſſer giuſta, e a me felice.
Mer. Polifonte ti parli
Merope più ſincera.
T'odio quanto odiar puoſſi
Un Carnefice, un Moſtro, un Parricida.
Pol. Merope, odiarmi tanto?
E in che t'offeſi?
Mer. In che mi chiedi? il dica
Il rimorſo al tuo core,
E ſe pur giunto ſei nelle tue colpe
A non ſentir rimorſo,
Empio te'l dica il ſangue
De miei figli ſvenati,

Del mio Sposo tradito.
Pol. Sì tradito, e da chi? già m'arrossisco
Rinfacciarti una colpa,
Che d'obbrobrio fatal sparge il tuo nome.
Ma il perfido Anassandro era tuo servo.
Mer. Dillo Ministro infame
De tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio
Che ti spinge a salir sul non tuo Soglio.
Pol. T'intendo, pur t'intendo.
Polifonte quì regna, e perche regna
Con odio, e con orror Merope il fugge.
Mer. Non t'odio perche Rè. Mal mi conosci
Più giusto è l'odio mio. Basta. ancor vive
L'empio Anassandro. Ancor mi resta un fi- (glio.
Per me ancora v'è un Giove.
Pol. Ed al tuo Giove in faccia
Al talamo verrai.
Mer. Dimmi al sepolcro
E verrò più tranquilla.
Pol. Nò nò: dell'odio tuo sien la gran pena
Gli sponsali giurati:
Strascinata all'altar sarai costretta,
Più che dal mio comando
Dal sacro tuo sollenne giuramento.
Mer. (O giuramento! o Merope infelice!)
Orsù verrò tiranno,
Ma senti qual verrò. Senti qual devi
Attendermi consorte.
Voi tremende d'Abisso
Implacabili Furie, e tu funesta
Sanguinosa discordia,
Odio, morte, terror, tutti v'invoco
Pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
Sul letto profanato,

Le

Le sacrileghe faci,
E voi di Fiori in vece
Spargetelo di Serpi, e di Ceraste,
Sin che pallide, esangue, é tronco busto,
Quel tiranno crudel per me si scerna,
Dormir l'ultimo sonno in notte eterna.
Barbaro traditor
Porta l'amor, la fè
Lungi da questo cor,
Amor tu chiedi a me?
Mira ne' danni miei
Qual sono, qual tu sei
Empio tiranno.
Odio, furor, velen,
Per te sol nutro in sen,
Premio al tuo inganno.
Barbaro ec.

SCENA XII.

Polifonte, poi Anassandro.

Pol. LAsciatemi, o Custodi. *le guardie partono.*
Perdasi ogni misura,
Con chi perde ogni legge, e si prevenga
Un'insano furor. L'uscio è già chiuso
Chiude l'uscio al di dentro.
Ora ben t'avvedrai femina ingrata
presa una chiave apre una porticella segreta.
Quanto possa un'offesa in cor reale.
Anassandro. *affacciandosi all'uscio*
Ana. La voce *esce dal Gabinetto.*
Del mio Signor pur giunge
A ferirmi l'udito.

Pol. A trarti insieme
Da quel muto soggiorno
A le braccia reali, e al chiaro giorno. *lo abbr.*
Ana. A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
Di quest'ozio profondo in cui sepolto
Tra rimorso, e timor peno, e sospiro.
Pol. Ecco il tempo onde puoi
Goder dell'opre tue;
Basta che tu v'assenta, e che tu dia
Fedele amico il compimento all'opra.
Ana. Eccomi: vuoi ch'io torni
Nella Reggia di Etolia, e colà sveni
Anco in braccio a Tideo
Il mal guardato Epitide? Son pronto.
Pol. Morì già l'infelice, e senza nostra
Colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo
E' più facile impresa. Esci in Itome,
Soffri che tra catene
Ti rivegga Messenia.
De la morte de figli, e del marito
Accusa la Regina, e attendi poi
Dalla mano real di Polifonte,
E grandezze, e tesori, ancor del trono
Vieni a parte se vuoi, tutto è tuo dono.
Ana. La Regina accusar?
Pol. Sì: qual rimorso?
Ana. Quello che più risente un'alma ingrata.
Pol. In Merope riguarda
La nemica commun.
Ana. Ravviso in essa
Anche la mia Regina.
Pol. Se n'hai pietà, la nostra morte è certa.
Ana. Mio Rè non più: si serva

Alla nostra salvezza, e a la tua sorte
Merope accuserò.
Pol. Caro Anassandro,
Della Grandezza mia fido sostegno,
Per te dir posso, è mio lo Scettro, e'l Regno.
Ana. Con inganno fortunato,
La costanza di mia fede
A te regno serberà.
E lagnandosi del Fato
Al tuo piè chiamar mercede,
L'Innocenza si vedrà.
Con ec.

SCENA XIII.

Polifonte, poi Epitide.

Pol. GUardie a me lo straniero. (poggi
Su la fè d'Anassandro uopo è ch'io ap.
Le mie regie speranze. Il colpo è tratto.
Epit. Impaziente attendo
Il momento, Signor, che mi conduca
A liberar dal commun danno il Regno.
Pol. In Itome ei si scorti. Il suo sostegno
La Messenia in te mira.
Ti giuro un cor della tua fè condegno.

SCENA XIV.

Epitide.

UNitevi ad Amore
Miei pensieri di gloria, e di vendetta,
E poi tutto sperate dal mio core.

Argia dolce il mio bene, e dove sei?
Oh Dio, chi ti nasconde agli occhi miei?
Che gran pena! che tormento
Nel mio core o Dio risento.
Non m'avanza più costanza,
Tanta pena a tolerar.
Mi si asconde il caro bene,
Mi tradisce la mia spene,
Mi spaventa il mio penar.
Che ec.

Fine dell Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Montuosa con Rocca nell'alto, Grotta nel mezzo, e Bosco nel basso.

Preceduto da festoso seguito di Messeni, Epitide esce dalla Grotta, e viene scendendo dal Monte, poi Polifonte, Merope, e Licisco.

Epit. Plaggie amiche a voi ritorno
Trionfante, e vincitor.
Pol. Lascia che al seno, o generoso, o prode
Del Messenico Regno
Liberator . . . perchè t'arretri?
Epit. Avvezze
Con le Fiere a lottar braccia selvagge,
Ricusano l'onor di regio amplesso.
Mer. (O Dei! qual se l'ascolto, e qual se'l miro
Mi si desta nell'alma inusitato
Non inteso tumulto?)
Pol. Libero è il regno, ogni alma esulta; e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta?
Epi. Che? la Regina? o Dio. Merope è questa?
Mer. Merope sì, non la Regina. Un ombra
Son di quella che fui.
Epi. Concedi, o Donna eccelsa,
(Ah! quasi dissi, o Madre.)

Ch'io baci umil la nobil destra.

Mer. (O bacio
Onde in seno m'è corso e gelo, e foco.)

Pol. Come! di Polifonte
Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
Su colpevole man bacio divoto?

Epi. Giurai di farlo, ed or ne adempio il voto.

Pol. Perchè il giurasti? a chi?

Mer. Straniero addio.
(Cresce in mirarlo il turbamento mio.)
trattenendo Merope.

Epi. Ciò ch'esporrò Regina,
La tua richiede, e la real presenza.

Mer. O Ciel! la mia? Parla. Chi sei? che rechi?

Epi. Etolo io son. Ne Calidonij Boschi
De la saggia Ericlea nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.

Lic. (Par vero il falso
Con tal'arte l'adorna.)

Mer. Or d'Etolia a noi vieni?

Epi. Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
Di saper la mia sorte. Ove si parte
La via tra Delfo e Dauli
Trovai nobil garzon giacer trafitto.

Pol. Che? trafitto un garzon tra Dauli, e Delfo?

Lic. Quant'hà?

Epi. Sei volte, e sei rinato è il giorno.

Lic. Tutto s'accorda e'l tempo, e'l loco. *a Pol.*

Pol. Estinto
Il ferito giacea?

Epi. Tanto di vita
Spirava ancor che potè dirmi: Amico
Moro. Di Masnadieri
Turba feroce, a le rapine intesa

Mi assassinò. Nel fior degli anni io moro.

Mer. Misero!

Epi. Di Messene.
Nella Reggia, soggiunse, a Polifonte,
Ed a Merope reca
Quest'aureo cinto, e questa gemma illustre,
Mie spoglie, e mio rettaggio.
Bacia per me di Merope la destra,
La destra sì che forse
Mi chiuderebbe in mesto uffizio, e pio
Le gravi luci. Egli in ciò dir la mano
Ch'io stesso avea, strinse a la sua. Poi tacque.
Gettò un sospiro: abbassò i lumi, e giacque.

Mer. Qual funesta caligine m'ingombra!
Qual freddo orror m'empie le vene, e l'ossa?
Sentì l'alma presaga
L'infausto annunzio. O desolato regno!
O sconsolata Madre!
Epitide il mio amore, il mio conforto,
L'unico figlio, il caro figlio è morto.

Pol. Tace ne'gravi mali un gran dolore.
(Sappi occultar l'interna gioja, o core.)

Mer. Ah che più tardi? il cinto
Dov'è? dov'è la gemma, antico dono
D'infelice Regina.

Epi. E quello e questa
Eccoti, o regal Donna. (al suo tormento
Del mio inganno crudel quasi mi pento.)

Mer. Spoglie del figlio ucciso,
Del mio misero amor memorie infauste,
Desse pur troppo siete.
Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
Per questi ultimi baci,
Per questi amari pianti

Vieni ſu'l labbro, o cor; vieni ſul ciglio,
E' morto il caro Figlio.
Epi. (Reſſiſto appena.)
Lic. Il grido *a Pol.*
Nulla mentì del caſo acerbo, e fiero.
Pol. Ma di Merope il pianto è mẽzogniero. *a L.*
Mer. Quietatevi, o ſingulti. Ormai l'oggetto
Si cerchi alla vendetta; e ſi riſvegli
Qual da l'onda l'ardor, l'ira dal pianto.
Dimmi, ò Cleon; Solo giacea l'eſtinto?
Epi. Senza compagno al fianco.
Lic. E ſolo appunto
Sortì d'Etolia, e ſconoſciuto il Prence.
Mer. Turba di Maſnadieri
Non lo aſſalì?
Epi. Spoglie gli tolſe, e vita.
Mer. Di molte piaghe, o d'una ſola?
Epi. Il ſangue
Da più vene gli uſcia.
Mer. L'ora?
Epi. Non molto
Dopo il merigio.
Mer. E come
Semivivo reſtò? come il furore
Non finì di ſvenarlo?
Epi. Forſe eſtinto il credè.
Mer. Nò traditore.
Dì che tu l'uccideſti.
Epi. Io Regina l'uccisi?
Mer. Tù infame. Erano ſpoglie
Sì vili e queſto cinto, e queſta gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Nel chiaro dì, quel non gli vide al fianco?
Non queſto al dito? ah barbaro! ah fellone!

Tu

Tu tu l'aſſaſſinaſti.
Scuſa ſe puoi la tua perfidia. Il core
Me'l diſſe al primo ſguardo. Or me'l cõferma
Quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore
Epi. Se colpevole . . io ſia . . .
Mer. Sei traditore.
Tu crudel tu vuoi ch'io ſia
Senza figlio, oppreſsa, e meſta.
Trema iniquo, ancor mi reſta
Cor di Madre in queſto petto:
V'è il mio affetto, e il mio dolor.
E ſcorgendo l'alma mia,
Che il mio mal da te ſol viene,
Penſa ſtraggi, e cerca pene
Per punirti, o traditor. Tu ec.

SCENA II.

Polifonte, Epitide, Liciſco.

Pol. DI Merope dall'ira do.
La tua vittoria, e il mio poter t'è ſcu-
Ella matrigna a i vivi
Madre parer vuole a ſuoi figli eſtinti.
Epi. Se eſtinti li bramò, perche li piange.
Pol. Tutto è menzogna, o nulla coſta, o poco
Ad occhio feminil pianto bugiardo.
Lic. E mal giudichi un cor ſe credi al guardo.
Pol. Pace all'ombra Real. Giorno sì lieto
In cui per tuo valor ſalva è Meſſene;
Feſteggi i tuoi ſponſali.
Epi. I miei?
Pol. Di quanto
Opraſti alta mercede,
Avrai nell'amoroſa
Regal Vergine illuſtre,
Scelta da Numi a tè compagna, e ſpoſa.

Se vaga ſia
Se ſia vezzoſa,
La dolce ſpoſa
Che il Ciel ti diè
Tu gli dirai per me *a Lic.*
Tu lo vedrai. *ad Epi.*
A quel bel viſo ancelle,
Stanno le Grazie, e'l riſo,
E l'amoroſe ſtelle
Scintillano in quei rai. Se ec.

SCENA III.

Epitide, e Liciſco.

Epi. AMe nozze! a me ſpoſa?
Lic. Il Ciel decreta,
Epitide ubbidiſca.
Epi. E poſs'io farlo?
Conſigliarlo Liciſco?
Lic. Così ſervo al tuo cor, così al tuo amore.
Epi. Il mio amore, il mio cor, l'anima mia
Non è, lo ſai, che l'amoroſa Argia.
Lic. E Argia ſarà tua ſpoſa,
Argia ſarà tuo premio, il Ciel la volle
Prigioniera in Meſſene
Perche ſeco tu regni amato amante.
Epi. O mè, ſe ciò ſia vero,
Fortunato amator, lieto regnante!
Lic. Siegui il ſentier ben cominciato, e ſpera.
Spoſo ſei, ma beltà non ti luſinghi.
Figlio ſei, ma pietà non ti tradiſca.
Epi. Ah che il duol della Madre, e mio ſpavento.
Lic. Dillo tua debolezza, a te i fratelli,
A te il Padre ſovvenga, e'l tuo periglio.
Epi. Sì, ma Merope è Madre, ed io ſon Figlio.
Lic. Dimmi d'amar la Madre,

Dim-

Dimmi d'amar la Spoſa,
Che in queſta amor ripoſa,
In quella il tuo dover.
Ch'io ti dirò che il Padre,
Da te, ſuo ſangue, aſpetta
La ſua vendetta aver.
Dimmi ec.

SCENA IV.

Epitide.

MErope, Polifonte,
Gloria, Regno, vendetta, odio, ed amore,
Tutti voi ſiete oggetto,
Di ſpavento, e d'invito a miei penſieri,
Ma tra gli affetti miei
Quel che più mi combatte, e alletta il core
L'odio non è, non è vendetta, e amore!
Quell' Uſignuolo
Che innamorato,
Se canta ſolo
Tra fronda, e fronda,
Spiega del Fato
La crudeltà.
S'ode pietoſo
Nel boſco ombroſo,
Chi gli riſponda,
Con lieto core
Di ramo in ramo
Cantando và.
Quel ec.

SCENA V.

Camera reale ornata di ſpecchi.

Merope, e Traſimede.

Me. DUnque Anaſſandro è in tuo potere.
Tra. Avvinto
E' il traditor fra ceppi, alta Regina.
Mer. Giuſti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza.
A me toſto il fellon. *alle guardie.*
Traſ. Non lungi attende
La giuſta pena ſua
Mer. Gia viene il traditor. nel foſco volto
Di perfidia, e timor ſpiega l'inſegne.

SCENA VI.

Anaſſandro in catene fra Guardie, e ſudetti.

Ana. VOi mi tradiſte inique ſtelle indegne.
Mer. Qual colpa han di tua pena
Gli aſtri innocenti! al tuo fallir la devi.
Ana. A me la debbo, è vero;
Gia ne ſento l'orror. veggo i Miniſtri;
S'arruotano le ſcuri, ardon le fiamme.
Mer. Ma fiamme, ſcuri, e orribili tormenti
Degne pene non fian del tuo delitto.
Ana. Ne eguali al mio rimorſo. errai Regina.
Mer. E reo del mio dolore
Perche farti? perche? De miei cuſtodi
Era Duce Anaſſandro.

An. Era tuo ſervo.
Tra. Da lei beneficato...
An. E tra più cari.
Mer. E tu ingrato...
An. Sacrilego.
Mer. Tra l'ombre
Trafiggeſti il mio Rè.
An. Creſonte uccisi.
Mer. Ne ſazio d'una morte, e d'una colpa
Svenaſti i figli miei.
An. Coppia innocente. *a Mer.*
Tra. Confeſſa il fallo.
Mer. Il perfido non mente. *a Tra.*
Tra. Or dì; chi tal fierezza
Ti conſigliò?
An. Molto a dir reſta, e molto
Reſta a ſaper. Di pubblico delitto,
Pubblico ſia il giudizio.
Mer. Vattene Traſimede,
Toſto raduna e popoli, e guerrieri,
E nella Rocca eccelſa
Coſtui ben cuſtodiſci, ond'ei non fugga.
Tra. Vanne, e ſinche d'Aſtrea ſovra il tuo cor- (po
Cada la pena eſtrema,
Del caſtigo all'orror perfido trema.
An. Sì sì morrò, ma dal mio Fato iſteſſo
Altri cadrà, con mio piacere oppreſſo.
parte fra Guardie.
Tra. Il ſuo caſtigo ad affrettare io parto
Solo pria di partir.
Mer. Parla.
Tra. Concedi,
Che ſul timido labbro eſca un ſoſpiro,
E ti dica per me...

Mer. T'accheta, e prima,
Rifletti ò Trasimede,
Che a Merope tu parli
Vedova di Cresfonte, e tua Regina.
Questo ti basti; e regga i detti tuoi
Quel buon dover che trascurar non puoi.

parte Merope.

SCENA VII.

Trasimede.

RIpensando al dover pur troppo oh Dio!
Veggo che l'amor mio
D'un cieco ardire è reo, con franco volto
Simulare conviene,
E in onta al cor non palesar sue pene.
Taci mio core amante,
Frena i sospiri in te,
L'ossequio, o Dio, la fè
Scordar mi fà quel ben,
Che tanto amando vò.
E a crescer le mie pene,
Sfogarmi non conviene,
E simular non sò.
Taci &c.

SCENA VIII.

Sala con Trono, e Sedili.

Argia, poi Epitide.

Arg. LIeto lieto mio core, il grido sparso
Della morte d'Epitide è un'inganno.
Il mio Epitide vive,
E di Cleon col nome
Vive in Messene, e vincitor s'onora:
Tanto del mio Gran Padre
Il messaggier svelommi.
Secondi il suo disegno
L'ardita frode: o mio Epitide! o mia
Soave prigionia! ah che il rapirmi
Fu voler degli Dei
Perche sempre foss'io dove tu sei.
Epi. Quì Argia!
Arg. Quì l'Idol mio!
Epi. (Ad essa ancora
D'uopo è celarmi.)
Arg. Caro Epitide mio... *gli và incontro.*
Epi. Qual favellare?
Epitide non son.
Arg. Come non sei?
Epi. Non son qual pensi,
Arg. E'l nieghi agli occhi miei?
Epi. Già 'l dissi.
Arg. (Ah s'egli finge,
Fingasi ancor.) Palesa l'esser tuo.
Epi. Cleon son'io, che col valor del braccio
Colà nel bosco ombroso

Atterò l' empio Moſtro, e fia tuo ſpoſo.
Tale è il voler de Numi,
E legge di chi regna.
Arg. E qual voler, qual legge
Anno i Numi, o chi regna
Sovra un libero cor? Io del mio genio
Fò mio voler, mia legge, in te riguardo
Il tuo valor, che puote
Forſe eſigger da me qualche riſpetto,
Ma non già l' amor mio,
Che ad oggetto più degno io ſerbo intero.
(Ah fingendo rigor, pèno da vero.)
Epi. Cara più non reſiſto. Argia perdona,
Epitide ſon' io.
Arg. E a me celarti?
Epi. Colpa n' è ſolo, o Dio!
Quella neceſſità, ch' oggi mi vuole
Ignoto anche a me ſteſſo.
Arg. E di mia fede
Paventarſi potea?
Epi. Nò; ma piuttoſto
Del noſtro amor, che tropp'incauto forſe
Paleſar mi poteſſe.
Arg. Nelle noſtr' alme intanto
Ei languirà tacendo.
Epi. Ama Cleon; per eſſo
Laſcia Argia, in libertà tutto il tuo amore,
Ed avrà l'amor tuo
Da Epitide, in Cleon tutto il ſuo core. *Ep. Ep.*
Arg. O del mio amor belle vicende! io trovo
La pace del mio cor quando men ſpero,
Ma dubbia l'alma appena crede il vero,
Tu mi luſinghi
Mia cara ſpene
Ma

Ma il core amante
Sperar non sà.
Fida queſt' alma
Nel caro Bene,
Bella Fenice
Si ſtruggerà.
Tu ec.

SCENA IX.

Merope, Traſimede, Liciſco, ed Epitide, ſeguito di popolo, poi Polifonte.

Mer. SEguami pur Liciſco,
Venga Cleon: preſente
All' alto formidabile giudizio
Tutto vorrei non che la Grecia, il Mondo.
Tra. Sol manca il Re.
Epi. (Che fia.)
Pol. (Stabilirò ſul trono,
Qui la vendetta, e la fortuna mia.)
E che! ſenza il mio voto; e me lontano
V'è chi raduna, e popoli, e ſoldati?
Mer. Mio ne fu il cenno; e queſto
Da che vedova ſon, fu il primo, e'l ſolo.
Quì ſi dee Polifonte
L'innocenza ſvelare, e'l tradimento:
Quì decretar la vita, e quì la morte,
E quì veder ſe è rea
Del ſangue di Creſfonte, e de ſuoi figli
Un empia Madre, ò un perfido vaſſallo.
Pol. Chi dar dovrà l'accuſa? e chi punirla?
Mer. L'accuſator ſarà Anaſſandro, al fine
Tratto ne' ceppi; e voi,
Voi Meſſeni cuſtodi delle leggi, *a Traſ.*

Dio

Difensori del Regno, e tu che sei
Del consiglio Sovran regola, e mente,
Il Giudice sarete.
Epi. Ella è innocente. *a Lic.*
Lic. Tal sembra. *ad Epit.*
Pol. Opra è de Numi
L' Arresto d' Anassandro. Ei quì si tragga.
Saranno Trasimede, e la Messenia
Il tuo Giudice, e'l mio.
Tra. Facciasi. Ad Anasandro
Diasi libero il campo
Di favellar. Licisco,
E Merope, e Cleon meco s' assida.
E tu Signor, l' eccelso trono ascendi,
A cui da nostri voti alzato fosti.
Pol. Nò nò, mi spoglio anch' io
Del reale carattere che in fronte
M' imprimeste, ò Messeni.
Reo Merope mi crede, e finche il vostro
Memorabil giudizio
Purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,
Eccovi Polifonte
Non Rè, ma Cittadino. Il Re voi siete,
Ed al vedovo trono io queste rendo
Non mie, ma vostre alte reali insegne.
Depone sul Trono la Corona.
Merope or senti, in noi
V' è il reo, v' è l'innocente.
Tu accusi Polifonte,
Te la Messenia: Orsù la legge è questa,
Al giusto la corona, al reo la testa.
và a sedere con gl' altri.
Lic. Ei non errò. *ad Epit.*
Epit. (Voi lo sapete o Dei!

Tra.

Tra. (Tutti sono in tumulto i pensier miei.)
Mer. Genj voi tutelari
Di questo regno, e voi
Del mio Re, de' miei figli
Che d' intorno m' udite anime belle,
Splendete all' innocenza in rai di Stelle.
và a sedere.

SCENA X.

Anassandro incatenato fra Guardie, e sudetti.

Ana. OVe sono le scuri? ove i Ministri?
Ove il palco di morte?
L'hò meritata vil, l'attendo forte.
Tr. L'avrai fellon, l'avrai: ma in più tormenti,
In più pene divisa.
Ana. A che minacce? io sono
L'uccisor di Cresfonte, e de suoi figli,
Ecco il braccio, ecco il ferro; in brevi accenti
gitta uno Stile nel mezzo.
Ecco il delitto, il testimon, la pena.
Tr. Non basta: del misfatto
Si cerca il seduttor, non il Ministro.
Ana. A quel duro cimento eccomi giunto
Ch'io più temea, spietato
Fui per esser Fedel. Deh! questo vanto
Non mi si tolga in morte, e mi si lasci
Portare a Radamanto
Un mio solo delitto, e'l sol mio pianto.
Mer. Nò nò, rompi cotesto
Silenzio contumace.
Ana. Oh Dio!

Pol.

Pol. Che tardi? a forza di tormenti
Parlerai, se persisti.
An. Sù via si parli. Un traditor non mente
Quando in morir teme il rimorso, o'l sente.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope, ...
Mer. Ferma, e prima
Fissa in Merope un guardo, un ne ricevi;
E passi dal mio volto, e dal mio sguardo
Entro l'anima tua quantunque infame
Una voce, una idea, che ti sgomenti.
Riconoscimi, e poi
Che colpevole io sia, dillo se puoi.
An. (Ahi voce! ahi vista! instupidita è l'alma,
Sudo, tremo, vacillo, ardo, ed agghiaccio.)
Pol. Merope non si teme
Da chi è innocente accusator che parli;
Ne al suo labbro s'insulta. E tu Anassandro
Che più tacer? del Giudice l'aspetto,
E non l'ira del reo sia tuo spavento.
Epi. (Temo su quelle labbra il tradimento.)
An. (Rimorsi addio, licese giova.) io manco,
Lo sò, Messeni, alla giurata fede,
Pur questo debbo al vero
Sacrificio funesto,
Prima che del mio fral sia sciolto il laccio.
Cadde Cresfonte, e diede
Merope il cenno, ed Anassandro il braccio.
Pol. (Eccom' in porto.)
Mer. Io diedi
Il comando sacrilego? ove? quando?
Come? perche?
An. Regina, ah! fossi stato
Sordo a' tuoi prieghi, Io servo

Ubbidir ti dovea. Tu l'uscio apristi
Tu l'ora, il seno, il seno
Segnasti, in cui le piaghe....
Pol. Non più. Già sei convinta,
Perfida Donna. La sentenza è data,
Trasimede la scriva,
La Messenia la segni.
Vattene. A la tua pena oggi t' appresta
Al giusto la corona. Al reo la testa.
Vanno le Guardie a circondare Merope. Pol. ripiglia la Corona dal Trono.
Mer. Ah scellerato! ah traditor! Messeni,
Licisco, Trasimede,
Non mi turba la pena,
Non mi fa orror la morte. Inorridisco
Solo al pensar, che da sì ria sentenza
Debba oppressa cader la mia innocenza.
S' affretti pur lo scempio. Odami il Mondo.
E impostor, chi m'accusa:
E reo chi mi condanna. In me salvate
Non la Regina offesa,
Non la Sposa dolente,
L'infelice salvate, e l'innocente.
Un labbro, un cor non v'è,
Che parli, o sia per me.
Tutto è nimico. Oh Dio!
Che fier tormento è il mio!
Più tolerar nol sò.
In così strana sorte
Par, che infedel consorte,
Par, ch'empia Madre io sia:
E pur nell'alma mia
Rimorso alcun non hò.

SCENA XI.

Polifonte, Traſimede, Epitide, Liciſco, ed Anaſſandro.

Pol. NOn ſi perdan momenti: oggi s'affretti
A Merope la morte.
Epi. Ella a morir? Meſſenj
Una moglie real mal ſi condanna
Sù l'accuſa infedel d'un traditore.
Infelice Regina! oh dura legge
Che uſcì contro di te, ne v'è fra voi
Chi la difenda? chi più certe prove
Voglia indagar: così perir ſi laſcia
L'amor ſuo, la ſua fè forſe innocente?
Ed alcuno di voi pietà non ſente?
Chi condanna il regio ſangue,
Chi ſua ſorte non compiange
Viva ſol tra monti, e ſelve
Con le belve ¦ a converſar.
Ma chi ſente di clemenza
Qualche ſenſo nel ſuo petto,
E coſtretto a ſoſpirar.
Chi ec.

SCENA XII.

Polifonte, Traſimede, Liciſco, ed Anaſſandro

Lic. O Amore! o ardir! ſieguo i ſuoi paſſi. *parte.*
Traſ. Signore il regal ſangue
Onde Merope uſcì....
Pol. Vani riguardi.
Sia mia cura punir l'empio Anaſſandro,
E Merope la tua. Và, ſcrivi, adempi
La capital ſentenza, e ſe paventi
D'eſſer giudice ſuo, paventa ancora
Il tuo Giudice in me. Voglio che mora.
Traſ. Parto a ubbidir, (Regina ſfortunata!)
Dal tuo comando
In me diſcende,
Spirto che accende
L'alta coſtanza
Del mio dover.
Penſo che al trono
Suddito ſono.
E ciò penſando
Debbo ubbidire.
Debbo tacer.
Dal ec.

SCENA XIII.

Polifonte, ed Anaſſandro.

Polifonte accenna alle Guardie che ſi ritirino.

Pol. SOli ora ſiamo; e poſſo
Dirti: Amico fedel per te Re ſono,
An. Ma ſotto il piè non hai ben fermo il trono.
Pol. Merope eſtinta onde temerne il crollo?
An. D' Ipitide, da l' ira.
Pol. Può farmi guerra un nudo ſpirto, un ōbra?
An. Vive in Cleone il tuo maggior nemico.
Ne l' Etolica Reggia all' or che occulto
Vi paſſai per tuo cenno
Più volte il vidi, e impreſſo
Reſtò quel volto entro l' idea.
Pol. T' inganni.
An. Nò, non m' inganno, è deſſo.
Pol. Grand' inſidie mi ſveli, e grande arcano.
A te il regno dovea; debbo or la vita.
Preſto n' avrà tua fede,
Te ne aſſicura un Re, degna mercede.
An. Tal dal tuo amor la ſpero.
Pol. Ancor per poco
Soffri i tuoi ceppi. Olà cuſtodi in cieca
ſi avanzano le guardie.
Stanza ſi chiuda l' empio,
La ſua pena ivi attenda, ivi il ſuo ſcempio.
parte Polifonte.

SCENA XIV.

Anaſſandro.

MOrrò, ma di mie colpe
La memoria vivrà: Grande e temuta
Ombra ſarò d' Averno,
E avrò da grandelitti un nome eterno.
Fiamma vorace
Tutto così divora,
E vede ſol lo ſcempio,
Dopo di ſe laſciar;
L' orribile ruina
Al paſſeggier non ſerba,
Che ſaſſi, arena, ed erba,
Al fin da rimirar.
Fiamma ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte del Giardino reale che corriſponde alla Campagna. Grand' Albero iſolato da una parte.

Polifonte, ed Argia.

Pol. NOn arroſſir, Cleõ, piacque al tuo core
Ar. Eletto dagli Dei degno è d' amore.
Pol. E sì toſto obbliaſti il primo amante?
Arg. L' infelice è già morto:
E non ardon le fiamme in fredda polve.
Pol. Ardono, Argia, ma ſia Cleon tuo ſpoſo.
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il ripoſo.
Arg. Qual favellar?
Pol. Non è piu tempo Argia
Di negar, di tacer ciò ch' è già noto.
Arg, E che?
Pol. Troppo m' offende il tuo timore,
A Merope ſi taccia iniqua Madre,
E non à Polifonte anima fida,
D' Epitide il deſtin.
Arg. Stelle!
Pol. Egli vive?
Lo sò; in Cleon: Liciſco (Gio-

(Giova il mentir) me ne affidò l' arcano,
Viva egli lieto, e regni.
Ar. Signor, che ſul tuo cor regno hai più grãde
Di quello che rifiuti,
Perdona, ſe ti offeſe il mio timore.
Pol. Fu giuſto, e'l lodo, il tuo geloſo amore
E tal lo cuſtodiſci inſinche ſpira
L' iniqua Madre. A lei ſe chiede il figlio,
Vivo lo niega, e lo compiangi eſtinto:
Che ſe noto a lei foſſe il ſuo deſtino,
Spinta da quel furor, con cui traffiſſe
E la Prole, e'l conſorte,
Potria quella crudel dargli la morte,
Arg. A chi dar morte? a chi?
Al bel che m' invaghì;
All' Idol mio diletto
Scudo ſarà il mio petto,
E queſto core.
A riparar lo ſdegno
D' ingrata Madre irata,
Mi darà forza, e ingegno
Un forte Amore.
A chi ec.

SCENA II.

Polifonte, e poi Anaſſandro frà Arcieri.

Pol. TRatto a miei cenni ecco Anaſſandro.
Tradire il Traditore.) (è giuſto
An. Eccomi, ma frà ceppi, e tu nel ſoglio.
ſi ritirano gli Arcieri ad un cenno di Polifonte.
Pol, Son lubriche Anaſſandro, e ſon geloſe
Le fortune de' Re. La mia vacilla,

Se tu non la ſoſtieni.
An. E che più reſta?
Pol. Il più reſta, o mio fido.
An. Sai qual cor, ſai qual fede...
Pol. E fede, e core,
Temo, che al rio cimento inorridiſca.
An. Hò ſpirto, hò ſangue, hò vita
Da offrirti ancor. Per altri
Eſſer vile poſs'io, per te ſon forte.
Pol. E s'io chiedeſſi a te....
An. Che?
Pol. La tua morte.
An. La morte mia?
Pol. Sol queſta
Aſſicurar mi può la pace, e'l Trono,
E queſta a te richiedo ultimo dono,
An. Oh Dei! ſi ria mercede a me tu rendi?
Pol. In ſervire al ſuo Re premio ha il vaſſallo.
An. Sei Re, ma tal ti feci.
Pol. E queſto è il grande
Delitto da punirſi
Reo ſei del mio roſsor finche tu vivi.
An. Se mi temi vicin dammi l'eſiglio.
Pol. E vicino, e lontan ſei mio periglio.
Soldati, olà, a quel tronco
s'avanzano gli Arcieri.
Si conſegni il ſellon. Ne ſtringa il nodo
La ſteſsa ſua catena.
vien legato all' Albero.
Berſaglio a voſtri colpi
L'empio ſia toſto. Intenda
Il popolo da voi la ſua vendetta,
Sacrifizio più illuſtre a ſe m'affretta,
De voſtri Dardi
Sia

Sia ſtabil ſegno,
Poi de' miei ſguardi
Sia dolce oggetto
Quel traditor.
Io parto, o miſero
E nel mio aſpetto,
Riſparmio alla tua morte
Un gran roſsor.
De ec,

SCENA III.

Anaſſandro legato, per eſſer saettato dagli Arcieri, e Liciſco.

Lic. QUì muor l'empio, e non da ſſi
A pubblico fallir pubblica pena?
An. Delle mie ſcelleragini ecco il frutto,
Lic. E ben ne paghi il fio.
An. Giuſto il confeſso.
Duolmi che ancor non l'abbia'
Chi di me più perverſo or ne trionfa.
Lic. Merope ancor morrà.
An. Merope, o Dio!
Non morrà che innocente
Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.
Miſera Patria mia tardi ti piango.
Lic. (Da tronche note alti miſterj apprendo,
O almen li temo.) Arcieri,
Che Meſſeni pur ſiete,
Giova al pubblico ben, che ſol per poco
L'irreparabil morte
Si ſoſpenda a coſtui. Sciolgo i ſuoi lacci
Lo ſcioglie dall' Albero.
Lo riconſegno a voi. Non ſi traſcurri

Ciò che il regno riguarda, e poco importa
Che o più preſto, o più tardi un'empio mora.
An. Nò non chiedo perdono,
M'oda Meſſene, e poi morir mi faccia.
Ella, Numi, il proteſto,
Ella è più rea di me, ſe non m'aſcolta.
Lic. Per le più occulte vie
Guidatelo a ſuoi Giudici. Da lungi
Vi ſeguirò.
An. Con paleſar l'inganno
Farò ancora tremarti, o mio tiranno.
parte frà gli Arcieri.

SCENA IV.

Liciſco.

CHe inteſi mai? qual torbido nell'alma
Mi ſi ſvegliò. Muor Merope innocente.
Epitide è in periglio,
Mi fa pietà la Madre, orrore il figlio.
Torbido nembo freme,
L'alma lo ſente, e'l teme
E ſtà penſoſa.
Perche non bene intende,
Ciò che temer la fà,
O riparar no'l sà
O traſcurar non l'oſa.
Torbido ec.

SCE-

SCENA V.

Stanze Terrene di Merope.

Merope con lettera chiuſa in mano, poi Traſimede.

Mer. AMerope il tiranno un foglio invia?
Di mia fatal ſentenza
Qual ſia il tenor forſe m'annuncia: il leggo
Con quell'iſteſſo cor con cui l'attendo.
apre la lettera, e legge
Merope alla tua Morte
Debbo qualche pietade:
D'Epitide tuo figlio
Cleon fu l'aſſaſſin: prove ſicure
N'ebbi da fido meſſo.
(O' traditore!)
Or che l'autor n'è certo, a te lo dono.
Nelle ſteſſe tue ſtanze
Egli verrà frà poco. Ivi il tuo figlio
Vendica, ivi il mio Re; così vedrai
Che non è Poliſonte
Quel tiranno che penſi, e qual lo fai.
vien Traſimede, e Merope gli va incontro.
Traſimede per anco alla mia morte
Un reſpiro vi reſta.
Traſ. E qual mai?
Mer. Poliſonte in queſto foglio
Dona alla mia vendetta,
In Cleon l'ucciſor, del caro figlio.
Traſ. Gran conforto a tuoi mali.
Mer. Il doverlo a un tiranno aſſai mi duole.

Pur non ſi Perda. Traſimede io voglio
Veder Cleon, fargli temer la morte,
Pria ch'ei la ſenta: và, ſeco mi laſcia,
Poi s'altro cenno mio non te'l divieta
Fà che in uſcir da queſte ſoglie, il fio
Paghi del ſuo delitto
Dalla tua ſpada, o dalla altrui trafitto.
Tra. Eſeguirò il tuo cenno.
Mer. Altro non chiedo.
Aſsai per me tu opraſti,
Io per te nulla poſso;
Figlia, e moglie di Rè vicina a morte,
Son così ſventurata,
Ch'hò un ſolo amico; e morir deggio ingrata.
Tra. Amico no'l direſti
Se vedeſſi il mio cor. Reo, tu nol ſai,
E reo di grave colpa.
Mer. E di qual mai?
Tra. Chiedilo alla mia ſtella, a tuoi begli occhi,
Al tuo merto, al mio core,
E allor ſaprai, che la mia colpa è A....
Mer. Taci,
Che ſe t'aſcolto appien, la mia virtude
Più non può perdonarti.
Tra. O perdono! o virtù!
Mer. Laſciami, e parti.
Traſ. Occhi amati, io partirò:
Per conforto del mio core,
Vi domando un guardo ſolo.
Vendicar allor potrò,
Con più forza, e più valore,
La mia pena, e il voſtro duolo.
Occhi ec.

SCE-

SCENA VI.

Merope, e poi Epitide.

Mer. Figlie di giuſto ſdegno ire di Madre
È tempo di vendetta.
Lungi o pietà, cada l'iniquo eſangue
All'uccíſo mio Figlio. Eccolo ahi viſta!
Epi. Per comando real di Polifonte
A te vengo, o Regina.
Me. Dì, che vieni o crudel, perche il mio pianto
Ti ſerva di trionfo. Armata d'ira
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
D'un barbaro piacer. Ma al primo ſguardo
Cedè l'ira; e più forte
E' al mio penſier l'idea del figlio uccíſo,
Che agli occhi miei dell'uccíſor l'aſpetto.
Godi, perfido, godi. Ecco, il mio pianto
Le gote inonda, e inumidiſce il ciglio.
Inumano aſſaſſin! povero figlio!
Epi. L'odo? non moro? e taccio?
Perdonami, o Regina, è ver, ſon reo,
Ma non è la mia colpa
La morte del tuo figlio. Il duro avviſo
Io te ne diedi, e la mia colpa è queſta.
Le lagrime che ſpargi
Tu le ſpargi per me.
Mer. Per te ſpietato.
Vantane il bel trofeo, per te lo ſpargo;
Ma poco ne godrai. Tremane, e ſenti.
Pochi, pochi momenti
Ti reſtano di vita.

Sul primo uscir di queste Soglie, al fianco
Avrai la mia vendetta, e la tua morte.
Epi. (Ah non resisto più: tempo è ch'io parli.)
Quel figlio, che tu piangi...
Mer. Empio tu l'uccidesti.
Epit. Il tuo Epitide...
Mer. Mio? tu me l'hai tolto.
Epit. Madre...
Mer. Più tal non sono,
Dopo il tuo tradimento.
Epi. Tornerai, se m'ascolti, ad esser Madre.
Mer. Parla.
Epi. Epitide vive.
Mer. Il sò: tra l'ombre
Del cieco regno.
Epi. Ei vive,
Qual tu, qual'io: questo è il suo Cielo, e queste
Sono l'aure, che spira.
Mer. E' vivo il figlio mio?
Epi. Te'l giuro, e'l vedi, e'l senti; e quel son'io.
Mer. Quello tu sei? ah vile!
Tu sei Cleon. del figlio
Sei l'uccisor. la minacciata morte
Si è fatta tuo spavento; e per fuggirla
Mi vorresti ingannar. Ma questa volta
Non ti varrà la frode.
Epi. Ah Madre...
Mer. Taci.
Sol perche Madre son temer mi dei.
Non sei mio figlio. il suo uccisor tu sei.
Epi. Tacerò, morirò; ma pria ch'io mora
Ti parli Argia. Ti parli
La mia sposa fedel. Credi all'amante
Ciò, che al figlio ricusi.

Mer.

Mer. O là. si faccia
Venir quì Argia. Sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino,
Ma di Epitide sei l'empio assassino.

SCENA VII.

Argia, e sudetti.

Epi. Più non si nieghi il Figlio ad una Madre.
Parlò la mia pietade,
Ora parli il tuo amor. Dillo alma mia
Cara adorata Argia.
Arg. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta baldanza, e frenesia d'amore?
Qual, Regina, è costui? (cauto mio core.)
Epi. Eh! non finger mio ben. l'arte non giova.
L'arcano è già svelato.
Tu lo conferma. io son tuo sposo. io quegli...
Arg. Intendo. un Mostro ucciso
Ti dà qualche ragion sopra il mio core.
Epi. Nò nò: di, che in me vedi
Della Messenia il Prence,
E di Merope il figlio,
Dì, ch'Epitide io son.
Arg. Nò, tu nol sei.
Mer. Quello non sei. già certa
E' la perfidia tua. Parlò l'amante
Ne s'ingannò la Madre.
Epi. O Dio! ten priego ancora.
Mer. Non più. Già t'abusasti
De la mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.

Epi.

Epi. Argia...
Arg. Non ti conoſco.
Epi. I Numi atteſto...
Arg. Spergiuro è il traditor. non ti dò fede.
Ad Argia, poi ad Epitide.
Epi. Queſto pianto ch'io verſo...
Mer. Per te lo ſparſi anch'io. Non t'ho pietade
Parti. ancor te'l comando.
Epi. Madre.
Mer. Se più reſſiſti
Vedrò dopo il tuo piãto anche il tuo ſangue.
Arg. (Son crudel per pietà.) Parti, o infelice.
Epi. Argia. Merope. o Cieli...
Ah! per l'ultima volta...
Mer. Ancor t'arreſti?
Epi. Il tuo ſpoſo ſon'io.
Arg. Più non t'aſcolto.
Epi. Io ſono il figlio tuo.
Mer. Tu me l'hai tolto.
Epi. Spoſa...non mi conoſci. *ad Arg.*
Madre...tu non m'aſcolti. *a Mer.*
(Cieli, che feci mai?)
E pur ſono il tuo cor
Il tuo figlio, il tuo amor,
La tua ſperanza.
Parla...ma ſei infedel. *ad Arg.*
Credi...ma ſei crudel. *a Mer.*
Morir mi laſcerai?
Oh Dio, manca il valor,
E la coſtanza. Spoſa ec.

SCE-

SCENA VIII.

Merope, ed Argia.

Mer. QUaſi m'intenerì, quaſi ſedotta
Il ſuo pianto m'avea.
Arg. Tutto è bugia.
Mer. Ne pagherà le pene.
Anzi in queſto momento,
Quel cor fellon cade ſvenato all'Ara
Dell'infelice Epitide tradito.
Arg. Come? ſvenato?
Mer. Sì: dato era il cenno;
E fuor di queſte Soglie
Al varco l'attendea la mia vendetta,
E la ſua morte.
Arg. Ah! và, corri, ſoſpendi...
Mer. Qual pallor? qual pietà? tardo è il conſiglio
Perì l'empio Cleone.
Arg. E nell'empio Cleon morì il tuo figlio.
Mer. Che ſento? oh Dei? Cleone,
Cleone è il figlio mio? perche tacerlo?
Perche negarlo? amici,
Numi, ſoccorſo. Ah! s'io non giungo a tempo
Son miſera del pari, e ſcellerata.
Vuol partire, ed è trattenuta da Polif.

SCENA IX.

Polifonte, e detti.

Pol. FErmati, arreſta il piè, Madre ſpietata.
Mer. O Furia, o traditor?

Pol.

Pol. T'affligge il colpo?
Perche darne il comando?
Mer. Da te ingannata, iniquo Mostro, e rio
Pol. Per tè Epitide è morto.
E Furia, e Mostro, e traditor son'io?

SCENA X.

Trasimede, e detti.

Tra. REgina...
Mer. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il cenno... il figlio....
Dì: parla, a che ammutir?
Tra. Quanto io dovea
Fido eseguij.
Mer. Barbara fede! iniquo
Cenno! crudel Ministro?
Misera Madre?
Arg. Che? tu l'amor mio,
Tu Epitide uccidesti?
Tra. Di qual furor...
Mer. Un ferro per pietà? chi mi dà morte.
Pol. Te la darà fra poco,
Qual la merti, una scure.
Argia, Duce, si lasci
Costei con le sue furie, e con l'idea
De suoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il suo castigo.
Mer. Argia gli ultimi pianti
Teco anch'io verserò su'l Figlio amato.
Arg. Mè il tiranno tradì, tè l'empio Fato. *parte*
Mer. Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Mè, Trasimede ancor passi il tuo brando.

Tra.

Tra. Io reo: la mia gran colpa è tuo comando. *p.*
Mer. Empio, và pur. Non sempre
Ti lasceran gli Dei,
Lieto fissar su le mie pene il ciglio.
Pol. L'empia sei tù che trucidasti il figlio. *parte*

SCENA XI.

Merope.

SE i dolor, sei furor ciò che m'ingombra?
Dove, dove mi guidi?
Mostri, Spettri chi siete? a che venite?
Polifonte? ah tiranno!
Anassandro? ah spergiuro!
Che turba è quella? intendo.
Ecco il velo funebre: ecco i Ministri:
Ecco la morte mia. Sù, che si tarda?
Il colpo che attendo
Crudeli affrettate.
Piego il capo, ferite, troncate.
Sposo, Figli, Messeni,
Moro, e moro innocente,
Innocente? un'empia sei,
Tu che il figlio ai trucidato.
Perdona, o caro figlio,
Io credea vendicarti, e t'hò svenato.
Escimi tutto in lagrime
Sangue che ancor dai vita al mio do-
Toglietevi o mie luci al fiero oggetto, (lor.
Più di morte crudel. Qual ferro è quello?
In qual seno ei si vibra? Trasimede,
Ferma: quegli è mio figlio.
Caro Epitide, o tanto

Già

Gia ſoſpirato, e pianto
Mio dolce amor: pur ſalvo
E ti trovo, e t'abbraccio.
Figlio, figlio... non riſpondi?
Vieni, vieni ond'io ti baci.
Perche fuggi? perche taci?
O Dio qual mi luſingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure ſtringo.
La ſul torbido Acheronte
Vedo il figlio in nero aſpetto.
Partì, o Dio, dagli occhi miei,
Ah! che oggetto tu mi ſei
Di rimorſo, e di terror.
Nò t'arreſta. anch'io dolente
Tua tiranna, ma innocente,
Vò abbracciarti o mio teſor.
La ec.

SCENA XII.

Salone Reale con gran cortinaggio pendente dal ſoffitto di eſſo; il quale poi alzandoſi laſcia vedere il rimanente di eſſo Salone.

Poliſonte, Liciſco, poi Traſimede.

Pol. MAl fece il tuo Signor, mal tu faceſti
Tacendo il vero
Lic. Epitide...
Pol. In Cleone
Lo sò, vivea naſcoſo,
Ma perì l'infelice
Dall'empia madre ucciſo

La

La colpa, e la vendetta
Quì ne vedrai. Poi toſto
Eſci dal Regno mio,
Quel grado che ſoſtieni, e ch'io riſpetto
Ti toglie al regio ſdegno.
Lic. Ubbidirò (ma prima
Ne tuoi lacci cadrai tiranno indegno.)
Tr. Signor tutto è già pronto. un'alma iniqua
Qui avrà la pena ſua, qui avrà la pace.
Pol. Merope ancor non giunge?
Tr. Il reo và ſempre
Con lento paſſo a morte.
Pol. Straſcinata ella venga,
Se volontaria il niega, e collo, e mani
Di funi avvinta, traggaſi l'indegna
Al ſanguinoſo Altar de la vendetta.

SCENA XIII.

Merope fra guardie, e detti.

Mer. MErope non aſpetta
D'eſſer tratta a morir. libera viene,
Ne vuol la regal mano
L'oltraggio ſofferir di tue catene.
Sù, dov'è la mia morte?
Da chi l'avrò? da ſcure? io ſtendo il capo.
Da ferro? io porgo il ſeno.
Sia toſco, fiamma fia, laccio, ruina
Qualunque ſia, Meſſeni
Morirò sì; ma morirò Regina.
Pol. Tu oſtenti per virtù la tua fierezza;
Ma farò, ch'ella tremi.
Vedi: colà ſvenato,

E ſve-

E ſvenato da te giace il tuo figlio.
Apri l'infauſta ſcena, e fiſſa un guardo
Su quelle, che pur ſono
Trofeo di tua barbarie, orride piaghe,
Se poi tarda pietà ti chiama a i baci,
Baciale pur, ma con qual legge, or ſenti.
Sul freddo buſto eſangue
Mano a man, ſeno a ſeno, e bocca a bocca,
Ti leghino, o crudel, ferree ritorte,
E tal vivi, ſin tanto,
Che il cadavere iſteſſo a te dia morte,
Lic. Sacrilego!
Tra. Inumano!
Mer. Che aſcolto! aimè! nell'alma
Per qual via non uſata entra l'orrore!
Averno non l'avea l'hà Polifonte.
Pol. E per Merope l'abbia.
Via che più tardi?
Mer. Al tuo furor ſi ſerva.
Chi sà, che al primo ſguardo, al primo bacio
Io non mora ſu voi viſcere amate.
O Dio, trema la mano, il piè s'arretra.
Va per aprire le cortine, e poi ſi ritira.
S'offuſca il guardo, io non ho cor..
Pol. Non l'hai,
E sì fiera l'vantaſti?
Orsù: già t'apro io ſteſſo
L'apparato letal. Da voi Meſſeni,
Sia il mio cenno ubbidito,
Mira. Epitide è quello... ahi ſon tradito.
Al cenno di Pol. ſi aprono le cortine, e ſi vede il reſto del Salone reale.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Epitide, Argia, Anaſſandro, e detti. Seguito di Meſſeni, e di Soldati.

Epi. SI Epitide ſon'io.
Mer. Deh Figlio?
Epi. Or non è tempo. *a Mer.*
Sono tuo Rè. tuo punitor. tua pena. *a Pol.*
Queſti delle tue colpe
Accenando Ana.
E' il teſtimon. lo raffiguri?
Pol. O ſtelle?
Vive Anaſſandro ancor?
Ana. Vivo, e ſpergiuro
Per tuo roſſor, per tuo tormento, o iniquo.
Pol. Traſimede, Meſſeni, all'armi, all'armi.
Al voſtro Rè s'inſulta; ira, ed inganno
S'armano a'danni miei.
Tutti. Mori o tiranno.
Pol. Mori? Chi mi difende
Arg. O traditor.
Pol. Soccorſo.
Tra. O ſcellerato.
Pol. Pietade.
Mer. Di Creſfonte l'aveſti, e de miei figli?
Pol. Gli uccisi è ver. pietade.
Ep. L'avrai, ma ſol da morte. Entro il più chiuſo
Della Reggia ſia tratto, e là s'uccida.
Pol. Crudel, ſe così giuſta è tua vendetta,
Perche quì non l'adempi?
Epi. Ove il Padre uccideſti, ove i Germani,

Tu

Tu dei morir. Più orribile a tuoi ſguardi,
Dove peccaſti, apparirà la morte.
Pol. Andiam. Con qualche pace
Morrò da voi lontano.
Felice me ſe meco
Trarr'io poteſſi al baratro profondo
Merope, Epite, la Meſſenia, e'l Mondo.
parte
Mer. Vada con le ſue furie. Impaziente
Già corro ad abbracciarti.
O figlio?
Mer. O Madre!
a 2 O gioja, o amore, o vita?
Mer. Qual Dio ti preſervò? chi a me ti reſe?
Epi. Liciſco fù. La morte egli ſoſpeſe,
Che Traſimede a me vibrava in ſeno.
Lic. D'Anaſſandro il rimorſo
Fù la commun ſalvezza.
Mer. Perche a me lo taceſti?
Tra. E potea dirlo,
Preſente il ſuo tiranno?
Ana. Or che gran parte
Riparai di que'mali, onde ſon reo,
Supplice a piedi tuoi chiedo la morte.
Epi. L'eſiglio ti puniſca, e ti perdono.
Traſimede a te devo.
E vita, e Scettro: a te, mia ſpoſa, il core,
A te madre, quant'ho, cor, ſcettro, e vita.
Arg. O Spoſo!
Mer. O figlio!
Tra. O generoſo.
Lic. O degno.
Mer. Tal da due Moſtri è per te ſalvo il Regno.

Coro

Coro. Dopo l'orribile
Fiero timor,
Di pace, e giubilo
S'empia ogni cor.
Vinto è l'orgoglio,
Spento il terror,
Ove ha la gloria
Fede, e valor.

Dopo ec.

Fine del Dramma.